

Passando il confine: uno sguardo nella cultura rom

Anna Maria Farabbi

Da più di quindici anni non collaboro ad una rivista. Fu una scelta di rigore, concentrazione: decisi un passo indietro per ritirarmi in una terra estrema di lavoro. Privilegiando l'ascolto.

Questa mia finestra, oggi, è un atto politico. Consacra l'ascolto dell'alterità. Del farsi ponte per costituire, sostenere, porre in luce una possibilità di passaggio, di incontro.

Voglio che lo straniero entri nella nostra casa e si presenti da solo, con il suo dirsi, con il suo lavoro tra i palmi.

Sia chiaro: io qui non ci sono.

anna maria farabbi

L'intervista: Alexian Santino Spinelli

Questo incontro mi permette di entrare, anche se non esaustivamente, nella dimensione della cultura romanì, nominata comunemente zingara. Questa nominazione, in realtà, è un atto di volgare semplificazione poiché non riconosce di fatto tutte le articolazioni socio-culturali (Rom, Sinti, Manouches, Kalé e Romanichals con i loro relativi sottogruppi). Lei può essere qui un'occasione interessante per invitare ad una riflessione importante su questa identità multicellulare che rappresenta, anche come presidente nazionale dell'Associazione culturale Thèm Romanò, membro del Parlamento della Romanì Union Internazionale, docente di lingua e cultura romanì all'Università di Trieste.

Oltre che come artista.

Lei scrive e ripete nel suo libro Baro romano drom che il nomadismo nella cultura romanì è stato sempre una necessità salvifica contro le ininterrotte usurpazioni e violazioni. Questa caratterialità - anche se non genetica ma derivata - si manifesta anche nell'ambito dell'arte romanì? Nella nostra cultura occidentale il tema del viaggio è dominante: la figura di Ulisse mitizza l'andatura verso la conoscenza, a qualunque costo; ma anche il senso profondo del ritorno, il significato della nostalgia. Come la scansione ritmica perpetua del mantice della sua fisarmonica. Può spiegarci?

La popolazione romanì non è nomade per scelta, così come Ulisse al quale viene impedito di tornare a casa. I Rom, Sinti, Manouches, Kalé e Romanichals sono stati costretti ad abbandonare le loro terre e da allora sono costantemente alla ricerca di una patria. Loro a differenza di Ulisse a casa non torneranno mai, attualmente sono tantissimi quelli che si sono sedentarizzati, ma pur non potendo tornare nella loro terra d'origine ne hanno conservato alcune tradizioni, è un modo inconscio di sublimare la nostalgia. Il nomadismo oggi subisce la segregazione razziale. Il campo nomadi è una forma di apartheid vergognosa, un campo di concentramento moderno fatto passare come modello culturale.

Come i movimenti ritmici della musica, battere e levare, così pure la musica rom è caratterizzata da due aspetti inscindibili e complementari perfettamente confacenti alla particolare visuale dualistica dell'esperienza di vita e della filosofia romanès: la malinconia, la ribellione e la dissonanza da un lato e l'allegria, la vivacità e il calore dall'altro. Due momenti unici che permettono all'artista romanò di passare istantaneamente dalla gioia al dolore e dalla morte alla vita e viceversa sublimando la passione e la tristezza, la felicità e la noia con ritmi incalzanti e colori sgargianti, vividi e mai domi nell'ispirata improvvisazione. Un'arte profondamente intuitiva e sinceramente spontanea, estremamente creativa e morbosamente comunicativa. Essa va intesa nel profondo rapporto esistente con la popolazione romanì, in un mondo e in una cultura dove il sacro, il simbolico, il magico, la comunità, le regole del clan familiare si fondono con la quotidianità, la determinano e la sostengono, sopportando le durezze, spesso disumane, di una vita vissuta sovente ai margini di tutto. La variazione è la maniera musicale di rappresentare il continuo girovagare, l'instabilità emotiva porta l'artista rom a non ripetersi mai.

Per restare in questo confronto tra due culture profondamente diverse, vorrei fermare la sua attenzione sul concetto di casa e di conoscenza. Riprendo ancora la figura di Ulisse: l'uomo occidentale ogni volta che ha scelto di andare e conoscere altro è entrato in casa di altri (Per restare nel mito, pensiamo all'episodio accaduto nella grotta di Polifemo. Ma per attenerci alla storia, basta rileggere gli interventi delle colonizzazioni occidentali, delle missioni, della politica bellica dei romani) spesso imponendo, uccidendo anche, ma cercando a volte la congiunzione. Nella cultura romanì come si entra in casa d'altri? Esistono contaminazioni? E si esprimono nell'arte?

Rom, Sinti, Manouches, Kalé e Romanichals non sono arrivati in Europa con le armi, né con intenti bellicosi. L'unico popolo al mondo a non aver mai dichiarato guerra a nessuno, perché non ha mai avuto l'esigenza di rivendicare un territorio e quindi di scalzare altre popolazioni per un insediamento, né si è mai organizzato in formazioni terroristiche per rivendicare i propri diritti esistenziali, culturali e sociali. La

cultura romanì, basata essenzialmente sul concetto di "puro" e "impuro", ereditato dall'antica cultura indiana, ed espressione di una società semplice basata sul concetto di dare-avere e ricambiare, non prevede l'omicidio (mardipé) o la guerra (merribé) in quanto considerati assolutamente "impuri". Le popolazioni europee hanno fatto subentrare l'odio nei confronti di queste popolazioni che già scappavano dalla repressione dei persiani, dei bizantini (in Romania, i Rom sono rimasti schiavi per cinque secoli e si sono affrancati dalla schiavitù solo nel 1856!) dei turchi ottomani. In Europa invece di trovare scampo e una "patria" a cui offrire i prodotti della propria attività (musicisti, allevatori di bestiame, commercianti di cavalli, artigiani e lavoratori di ferro e rame) hanno "trovato" altre repressioni.

L'arte e la cultura romanì, così come la lingua, sono profondamente influenzati dall'ambiente circostante. È chiaro che con la scomparsa degli strumenti originari, e trovandosi in terre straniere, i musicisti rom hanno dovuto adattare la loro musica agli strumenti europei i quali prevedevano un sistema musicale diverso da quello orientale; è logico, quindi, che anche la loro musica sia stata "adattata" e "contaminata". Inoltre essendo musicisti di professione, occorreva adattare la musica anche ai gusti del pubblico. Occorre sfatare un luogo comune dei Gagè nei riguardi dei musicisti rom, sinti, kalé, manouches e romanichals: infatti si afferma sempre, senza cautela, che essi non "creano", ma "adattano". Occorre stabilire che cosa si intende per "creazione": invenzione, elaborazione o adattamento? Se per creazione intendiamo invenzione essi hanno inventato, fra i tanti stili flamenchi: la Buleria, il Martinete e il Tango Extremeño (ad esempio). Se si intende elaborazione hanno elaborato e forgiato il Verbunkos e la Csárdás. Se per creazione si intende "adattamento", quanto allora hanno "adattato" e "adottato" i musicisti europei della musica della popolazione romanì? (rapsodie ungheresi di Liszt, danze ungheresi di Brahms, Herdelezy di Goran Bregovic). Il modo di comportarsi dei Rom all'interno della comunità è diverso rispetto al modo di porsi nei confronti dei Gagè (non Rom).

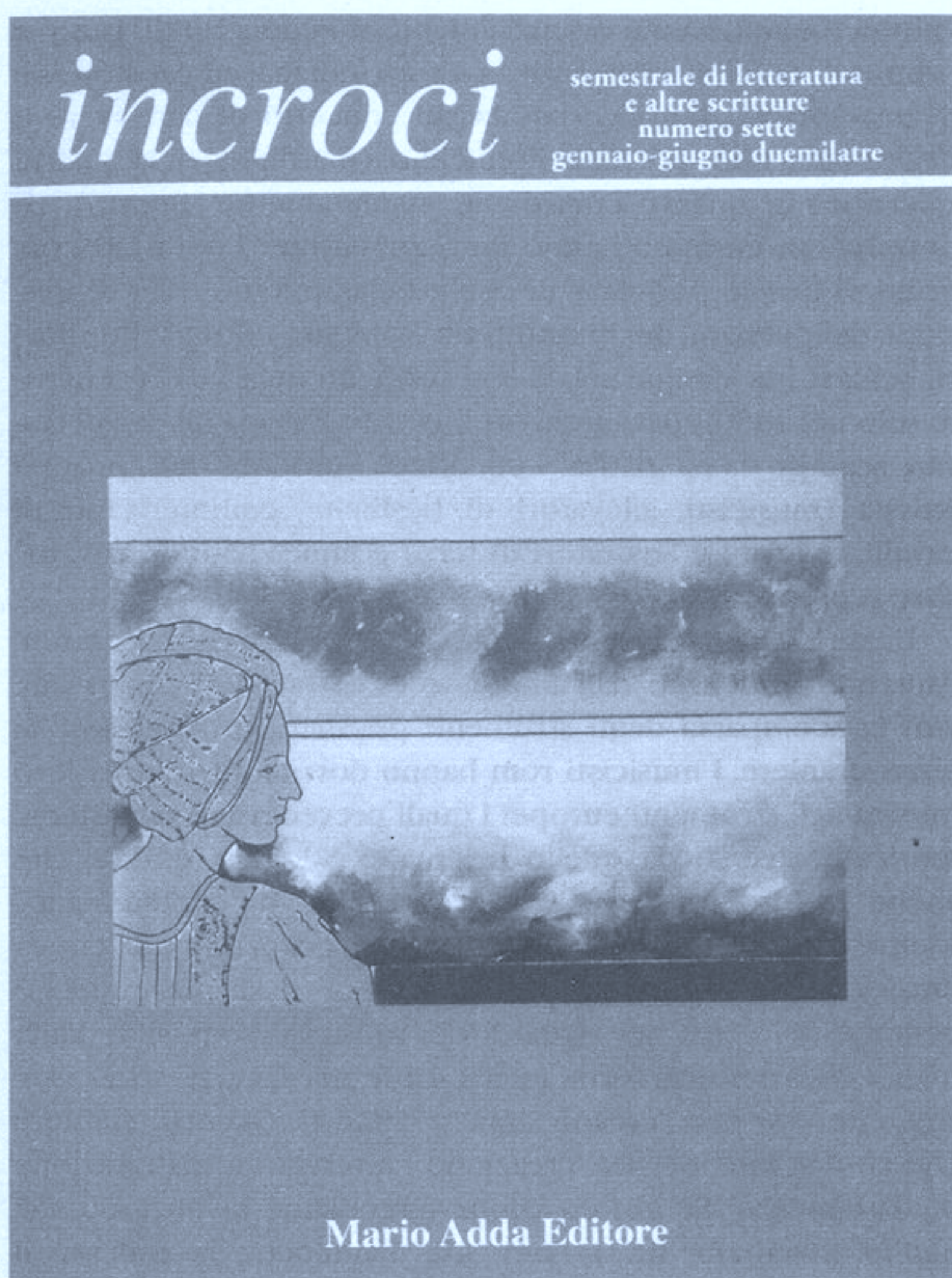
Qual è l'espressione artistica che, secondo lei, risulta più contaminata e quale più custode dell'identità nativa?

La musica romanì si può distinguere in cinque aree:

1) area orientale: dall'Asia Minore, fino alla penisola anatolica-armena (Turchia) e l'Africa nord-orientale (Egitto); 2) area balcanica: include la Romania, i territori dell'ex-Jugoslavia, la Bulgaria e la Grecia; 3) area dell'Europa centro-orientale: sono compresi i territori dell'Ungheria, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, la Polonia, l'Estonia fino alla Russia; 4) area mediterranea: riguarda in particolare la Spagna, il Portogallo, la Francia meridionale e l'Italia; 5) area nord-europea: include le ballate dei Kalé e dei Romanichals del Regno Unito, il jazz dei Manouches francesi, il jazz dei Sinti e Rom belgi e olandesi, lo swing dei Sinti tedeschi e i canti (spesso religiosi) dei Kalé finlandesi e dei Rom svedesi. L'area orientale è più tradizionale, l'area occidentale è la più contaminata.

Lei è musicista, poeta e compositore. Senz'altro la musica e la danza restano, tra tutte le arti, quelle più praticate tra la popolazione romanì. Perché e con quali strumenti prevalentemente? Ci sono donne musiciste e compositrici affermate o comunque apprezzate nell'ambito familiare? Ci sono ballerini di sesso maschile, o c'è una stretta ripartizione sessuata di ruoli, anche espressivi?

La popolazione romanì per esprimere i propri sentimenti si



è affidata sicuramente al mezzo artistico più universale, più astratto, più immaginario, quale è la musica, per una ragione ben precisa: l'immediatezza. Alle comunità romanès non interessa "costruire" la loro felicità in prospettiva futura, ma beneficiare dei mezzi che hanno a disposizione al momento, traendo la massima soddisfazione con il minimo sforzo. La musica (come la danza e il canto) risponde meglio di qualsiasi altra espressione artistica a questa esigenza. La creazione musicale romanès deriva innanzitutto dall'esigenza di comunicare fra di loro. Essa diviene indispensabile soprattutto quando non si ha la possibilità di comunicare attraverso la parola. La creatività romanès è istintiva, immediata, pratica ed erede proprio della vita errante condotta attraverso i secoli in cui tutto era provvisorio e momentaneo, mutabile e convertibile. Per quanto riguarda la scelta degli strumenti essa in gran parte dipende dal paese in cui essi hanno deciso di sostare: il violino e il cymbalom per il Nord-Est Europa, i fiati per il Sud-Est Europa, il canto per la Russia, la chitarra in Francia ed in Spagna, in Italia la fisarmonica e così via. Di donne musiciste nella cultura romanès ce ne sono, basti ricordare Panna Czinka (1711-1792), nipote di Barna Mihály che si rivelò virtuosa dell'archetto fin dall'età di 7 anni. Fu una violinista contesa dalla nobiltà asburgica e fu lei a fissare la strumentazione per l'orchestra tipicamente romanès: violino, viola, contrabbasso e cymbalom; per citarne qualcuna dei nostri giorni potremmo parlare di Ostalinda Suarez, figlia del noto musicista e direttore d'orchestra spagnolo Paco Suarez, che ha introdotto l'uso del flauto traverso nella musica flamenca moderna. Tra i ballerini rom più conosciuti citerò Joaquin Cortes, ma nei gruppi provenienti dall'Europa dell'Est la figura del ballerino è importante quanto quella della danzatrice. Naturalmente questo non

influisce nella rigida dicotomia dei ruoli tipica della cultura romanès.

L'oralità dei testi, come ninnananne nenie favole, ha attualmente una memoria scritta accessibile pubblicamente? Si sta lavorando in questo senso?

Da circa trent'anni si sta lavorando alla creazione di una lingua romanès standard e sono numerose le pubblicazioni di opere in lingua romanès, non solo di racconti e favole, ma anche di saggi, poesie, racconti. È iniziata la produzione della letteratura romanès alla quale credo, modestamente, di aver contribuito ideando il Concorso artistico internazionale "Amico Rom" al quale ogni anno vengono iscritte migliaia di opere tra le quali molte in lingua romanès. Quest'anno è arrivato alla XI edizione.

Che cosa è più importante nel testo orale: il significato o il significante? Il suono cioè, il flusso fonetico, per la magnetizzazione dell'ascolto? L'ascolto come fulcro di aggregazione, di veglia, di istruzione per la comunità?

Naturalmente il significante, le storie, le favole, le filastrocche che venivano raccontate un tempo servivano a tramandare esperienze vissute e ad inculcare un determinato modo di vedere la vita, le regole del clan familiare e si fondevano con la quotidianità, la determinavano e la sostenevano, aiutando a sopportare le durezze, spesso disumane, della realtà quotidiana. A riguardo è importante sottolineare l'ironia dei Rom presente nel loro folklore. I racconti del nonno durante la veglia notturna erano scuola di vita oltre che un momento di trasmissione etica e culturale.

Entriamo nella lingua. Come la descriverebbe? Quali caratteri ha? E rispetto alla lingua italiana quali parentele e quali distanze?

La lingua romanès è una lingua indoeuropea e, al pari del latino e del greco, derivante dal sanscrito. Quindi ha in comune con la lingua italiana molte cose, anche se per la creazione della lingua standard sono state scelte come modelli le lingue dell'Europa dell'Est che hanno mantenuto la forma suffissale tipica appunto del latino. La lingua romanès ha subito numerosi influssi nel corso delle peregrinazioni della popolazione romanès ed è proprio grazie a questi influssi che si è potuto ricostruire il millenario viaggio compiuto da questo popolo. È una lingua neo-indiana imparentata col sindhi, il kasmiri, il rajatani, il guerati, l'hindi e il panjabi, che non deriva assolutamente dal rumeno, dalle lingue romanze né tanto meno dal romanesco.

La letteratura romanès nasce in Serbia nel 1830 con Gina Ranijcic. Ma negli ultimi trenta anni - come lei scrive nel libro sopra citato - si intensificano voci e opere. Ci apra a due tre autori o autrici e loro opere.

Gina Ranijcic fu un caso isolato, ma emblematico. Si può cominciare a parlare di letteratura romanès vera e propria a partire dagli anni Venti con l'esperienza degli intellettuali romeni russi. La poetessa romna polacca Bronislawa Wajs detta "PapùÒa" è una figura mitica nel moderno panorama letterario romanès. PapùÒa rappresenta per la letteratura romanès quello che il grande Django (Jean Baptiste Reinhardt) rappresenta per la musica: un artista autodidatta di genio. Altri letterati sono: Slobodan Berberski (1919-1989) autore di una decina di raccolte, Rajko Diuri© (di origine serba, oggi vive in Germania), Joseph Daroczy detto "Choli" (Ungheria), Nagy Gustav (Ungheria), Bari Karoly (Ungheria), Leksa ManuÒ, al secolo Alexandr Belugin (Russia, 1942-1997), Matéo Maximoff (Francia, 1917-1999), Veijo Baltzar (Finlandia), Alija Krasnici

(Kosovo), Jorge F. Bernal detto "Lòlo" (Argentina), Jimmie Storey (Australia), Luminita Mihai Cioaba (Romania), Margarita Reisnerová (originaria della Repubblica Ceca, oggi vive in Belgio), Rostas-Farkas György (Ungheria). In Italia ricordiamo Olimpio Cari, Nada Braidich, Paula Shöps, Giulia Di Rocco, Demir Mustafa e lo scomparso Rasim Sejdi© di origine serba (1943-1981).

Questi autori da lei esposti hanno subito la società e la cultura occidentale? Presentano rispetto ad essa uno stile e un filo tematico originale? Per la loro pubblicazione hanno in qualche modo accettato i corridoi editoriali della società occidentale o camminato una terra completamente autonoma?

Hanno adottato entrambi i sistemi.

Resta ancora dominante l'analfabetismo tra la popolazione romanì, mi riferisco soprattutto in ambito italiano?

La maggioranza dei Rom italiani è stanziale da lungo tempo e si è dedicata ad attività commerciali che non richiedono spostamenti a lungo termine, per cui i bambini seguono le scuole, anche se non regolarmente. Naturalmente ci sono delle difficoltà dovute al pregiudizio ed al fatto che gli insegnanti non vengono adeguatamente preparati ad essere educatori in una scuola multiculturale. Spesso non sanno che fare. Sono numerosi quelli che chiedono aiuto, chiarimenti, spiegazioni. Attraverso la mia Associazione culturale Thèm Romanò io fornisco spesso questo genere di supporto non solo agli alunni, ma soprattutto agli insegnanti.

Come nasce o può nascere un'educazione forte alla parola scritta e colta in una comunità che conserva ancora sanguigna la componente orale? Può farci esempi e indicare una piccola bibliografia, dentro cui emergano questi innesti tra vita nomade pulsante di oralità e poi flessa nello stare di una pagina scritta?

La componente prevalentemente orale nella trasmissione della cultura romanì è dovuta al nomadismo imposto. Per spostarsi spesso è necessario trasportare solo il minimo indispensabile. Dal momento che la popolazione romanì ha iniziato a trovare dimore stabili è iniziato il processo di trascrizione prima di pensieri ed emozioni (vedasi le prime poetesse) poi di fiabe, racconti, nenie, fino ad arrivare al giorno d'oggi in cui ci sono giornali, libri, vocabolari e manuali in lingua romanì. Per esemplificare quanto ho detto vi propongo due poesie (con testo a fronte): la prima è di un artista sinto Olimpio Kari e la seconda è mia:

Sune fan terne gipen sintengre

Dinkráo zénale veÒ
tali fan suni
smaka kafeiákri tassárla
kráchamen fan u radi
quando vúrdia giana weg
an u lambsko drom.
Bingeráo u veÒ
bingeráo u drom
bingeráo u fráiapen.

U ruk unt u bar
sikrésman vágane permisse
vágane braucha.
E vinta rakres mánghe
vágane ghija

fan bássapen sinténgro.
Kamáó u veÒ
Kamáó u drom
kamáo u fráiapen.

U suni fan u terne gipen
svintíslo ha furt.
Kalcha unt mauro
unt kher api hufka.
Bus jek drom
givés man papali.
Hoski lé mándar u veÒ
hoski lé mándar u drom
hoski lé mándar u fráiapen?

Sogno d'infanzia sinta

Ricordo verdi boschi
vallate di sogni
profumo di caffè al mattino
scricchiolio di ruote
alla partenza dei carri
verso il lungo cammino.
Conosco il bosco
conosco la strada
conosco la libertà.

Gli alberi e i sassi
mi insegnavano
storie antiche,
saggezza degli avi.
E il vento sussurrava
melodie lontane di musiche sinte.
Amo il bosco
amo la strada
amo la libertà.

Il sogno dell'infanzia
è svanito per sempre.
Cemento e muri
e case ammucciate.
E l'unica strada
mi porta indietro.
Perché mi toglì il bosco
perché mi toglì la strada
perché mi toglì la libertà?

©havó tri bravàl,

Imé ©havó tri bravàl,
dat di bar drom...
Bar ©iar mrú dummó a liá,
dox di graÒt zoralé
ta Òukuàr gilipé di ©iliklé
mri khàn a Òunjé.
Tarné rukh a ningirié
mru drom baró,
ta paní ta ©ikká
ta thèm ta khàn
ta dùt ta tatipé
andrè li divès miré;

ni 'ngiràt siné mrù khèr,
 Òunasinèm baró!
 U tit ta kaná a simm
 kirem tikunuró
 ta kalá mur kirdé
 kiàl la©©é
 ki li firiddià
 ki li Òungengr a Òtarènm,
 sàr andré ni Òtaribbé!
 Ni Þungalí gilí
 di ©ilikló bi nàv
 ki firid a karèmm;
 ni ©ilikló bi nàv
 ta bi kakiá
 kirèl pi ta naÒel,
 ni dàb andré
 u nuÒt tru kuwìt.
 Sàr ni panuró ta pirèl
 maÒkaràl ki lèn a ©iá,
 ta na ninguá ta làv li rìv
 pi ta kiràl miré.
 U paní ningirdó
 ki bravàl tri li dàt
 aká ningiriamàng li suné miré.
 Ni vèl a cil0i ningaddí
 ta aká imé a ©ijom
 sàr ma sin'ni bandier.

Figlio del vento

Io figlio del vento,
 padre di lungo cammino...
 Vaste distese erbose la mia schiena ha toccato,
 fiati di poderosi cavalli
 e dolci cinguettii di uccelli
 le mie orecchie hanno udito.
 Verdi alberi hanno guidato
 il mio interminabile cammino,
 e acque e terre
 e cieli e sole
 e luce e calore
 nei miei giorni vissuti;
 una tenda era il mio nido,
 mi sentivo libero!
 Il tetto or mi protegge
 mi rimpicciolisce
 e queste pareti
 così ben costruite
 con le finestre
 in fiore mi imprigionano,
 una gabbia di sbarre!
 Un rauco cinguettio
 di uccello senza nome
 alla finestra mi attira; un uccello
 sconosciuto
 con ali deturpate
 tenta un volo,
 un tonfo nel
 vuoto silenzio.
 Come una goccia che cade
 nel fiume galleggio,
 non riesco a toccare le sponde

per proclamarle mie.
 Le acque spinte
 dal vento dei padri
 qui hanno portato i miei sogni.
 Una vela è stata ammainata
 e qui, io l'ho piantata
 come fosse una bandiera.

Per quanto riguarda la bibliografia io citerei Mateo Maximoff, pastore evangelico rom francese, recentemente scomparso: *La septième fille* (1969), *La poupée de Mameliga* (1986), *Dites-le avec des pleurs* (1990), *Ce monde qui n'est pas le mien* (1992), *Routes sans roulottes* (1993), *Les gens du voyage* (1995). Rajko Diuric, autore iugoslavo emigrato in Germania dopo l'inizio della pulizia etnica, *Bi kherescqo bi limoresqo* (*Senza casa, senza tomba*), raccolta di poesie. Paula Shöps, poetessa sinta italiana: *La Mendicante dei sogni*, di Alija Krasnici prolifico e conosciutissimo autore del Kosovo cito *Dev!la, ker man kir* (*Signore!, trasformami in una formica*) ed infine della poetessa rumena Luminita Mihai Cioaba cito la raccolta di poesie: *O manusi kai bitinel Brisind* (*Il venditore di pioggia*).

Nel suo libro, in più punti, illumina la figura della donna. Il suo ruolo. Negli attributi tradizionali. Trova che ci sia stato un mutamento emancipatorio corrispondente in qualche modo alla condizione femminile occidentale verso le pari opportunità?

La romnì è il fulcro essenziale della famiglia romanì. Attualmente ci sono diversi progetti a livello europeo per l'inserimento delle romnia che spesso sono doppiamente discriminate in quanto donne ed in quanto appartenenti alla popolazione romanì. Sono sempre più numerose le donne che operano a livello nazionale ed internazionale in vari campi. Basti pensare che in Ungheria è stata eletta una deputata rom al Parlamento europeo, il suo nome è Livia Jaroka. Resta comunque fermo il fondamentale ruolo della donna nella conservazione e nella trasmissione delle tradizioni rom. Si può svolgere un ruolo attivo nella società moderna pur senza rinunciare a certe tradizioni come quella dell'abito. Basta pensare alle romnia finlandesi che sono pienamente inserite nella società, ma continuano ad indossare l'abito tradizionale anche sul luogo di lavoro.

Ci sono interessanti esempi femminili nell'ambito poetico attuale? Può dirci?

Attualmente ci sono diverse poetesse "significative" nel panorama letterario romanò, ne citerò solo un paio; Luminita Mihai Cioaba, poetessa rumena che ha al suo attivo diverse raccolte di poesie, per quanto riguarda il panorama italiano la più significativa è sicuramente Paula Shöps, detta Triassa. Una poetessa sinta che vive attualmente nel Nord-Italia ed ha al suo attivo una raccolta di poesie.

Lei, all'interno della sua docenza di lingua e cultura romanì all'Università di Trieste, trasmette l'eredità artistica socioculturale linguistica della sua identità. Le capita di fare il lavoro inverso: portare insegnamenti del mondo socioculturale occidentale tra le persone romanì più radicate?

Ci pensa già la televisione.

La sua espressione poetica ha dei riferimenti con autori o autrici fuori dalla cultura romanì?

No, mi esprimo in maniera del tutto originale, dagli esperti sono considerato non solo un'artista ma anche un amba-

sciatore dell'arte romani.

Per concludere, ci racconta alcuni incontri che hanno segnato la sua vita di artista e docente e che aprono la speranza di una coniugazione tra diverse realtà etniche?

Durante il corso della mia vita non ci sono stati incontri particolari se non la voglia di esprimermi e di divulgare un enorme patrimonio artistico-culturale che la popolazione romani custodisce. L'arte, la lingua e la cultura romani sono patrimonio dell'umanità. Peccato che l'opinione pubblica venga privata del diritto alla conoscenza, e semplici fatti sociali vengano elevati a modelli culturali, eludendo così la vera conoscenza. Durante il corso della mia vita ho scelto di proseguire sulla "terza via", ovvero della "terza scelta"; mi spiego: si poteva essere Rom o emarginato (anche autoescludendosi) o assimilato, oggi la mia esperienza dimostra alle nuove generazioni che si può restare Rom, essere fierissimi della propria cultura ed identità, e nello stesso tempo essere un soggetto attivo e partecipe alla vita sociale, economica e culturale della società maggioritaria, contribuendo al suo sviluppo senza per questo avvilire la cultura d'origine. È questo, a mio avviso, la strada da battere, ma occorre munirsi - da parte di tutti - di tanto coraggio e di tanta pazienza, la strada che porta alla città della felice convivenza è all'orizzonte seppur piena di insidie. Occorre superare la paura dell'altro perché implica la paura di se stessi. L'altro non è che "noi stessi". La diversità allontana lo spettro dell'appiattimento del genere umano. Un cordiale saluto in lingua romani: But Baxt ta Sastipé! (che possiate essere sani e fortunati).

Biografia e bibliografia

Musicista, poeta, compositore, docente di lingua e cultura romani all'Università di Trieste.

Tra i suoi lavori: la raccolta di poesie *Romanipé*, 1994, il saggio antropologico *Princkarang*, 1994, l'antologia *Baxtalo' Dives*, 2001, i cd *Gijem Gijem*, 1997 e *Romano Drom*, 2002, la monografia *Baro Romano Drom*, 2003.

Poesie

PAKARÈNE LI SAÒTRE

Pakarène li saÒtre
ka tassavène o jiló,
pakarènele ko miÒtipé la©hó!
Pakarène lisaÒtre
ka Òtarène o si©ipé,
putravène li khiá ko tató phralipé!
Pakarène li saÒtre
ka biandivène dukkipé,
merribbé, kalipé ta mardipé!
Putravène li saÒtre
ka tassavène o putraddipé ka kammàse
putravène, putravène, putravène...
Li saÒtre ko jiló pandindó!

LIBERATE LE CATENE

Liberate le catene
che avvinghiano il cuore,

spezzatele di tenero amore!
Liberate le catene
che imprigionano la verità,
aprite gli occhi d'umana solidarietà.
Liberate le catene
che seminano dolore,
morti, lutti e cataclismi!
Liberate le catene
che soffocano l'amata libertà
Liberate, liberate, liberate...
il mondo dalle fredde catene dell'indifferenza!

PUTRADDIPÉ

Σunàve andré o kwite
i bi©hibbengre gilí
tri ©àre
ta soviarèle o gi ki bravèle
maÒkurindonne li purraddipé
ta li vlíne bravalipé;
li dox tri li rùkh
ka pakarèmb andré li ivalé bravèle;
li manglé rovibbé tro rùkh rovelèngre
ka na putravemb ki li ©angaddipé tro ive.
Kammàve li korkoré gilibbé tro rùkh baró
ka liÒdràle li vaÒtèngre frünne
sàre vaÒt opré ku thèm,
o kham ka juravèppe pi ta dikkèppe,
i ©hone ka na mijarèppe pi ta xoxavèle.
Kammàve o nangipé ta i nguldí Òung

3 INTERSEZIONI

Rivista
di storia
delle idee

il Mulino

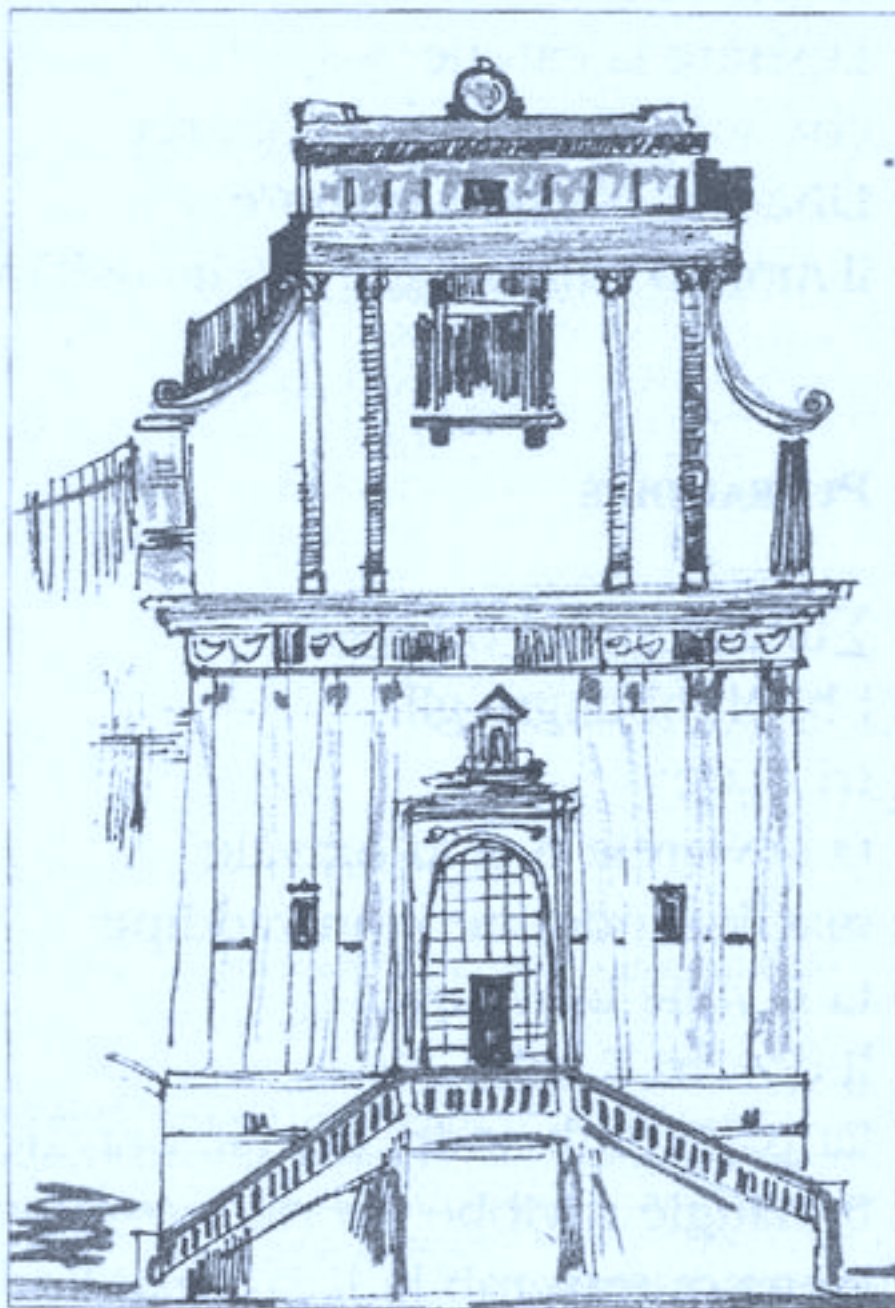
ANNO XXIII DICEMBRE 2003

Spedizione in abb. post. art 2 comma 20/c legge 662/98 Fil. Palermo

Anno XVI n. 35 nuova serie
Gennaio/Febrero 2003

ISSIMO

I segni della poesia



C'è sempre un Titanic che affonda/ da qualche parte: per recuperare l'irripetibile/ che è stato, tu preferisci Venezia/ che brama d'annegare e che s'annega e ride/ - ride oscenamente a Carnevale (Giuseppe Addamo)

tro baró putraddipé.

LIBERTÀ

Ascolto in silenzio
il muto canto
dell'erba
che dondola l'anima al vento
disprezzando le vanità
e le ricchezze vane;
adoro i sospiri degli abeti
che s'infrangono nei gelidi turbini;
amo gli umili pianti del salice
che non si sciolgono alle carezze della neve.
Adoro le solitarie danze del castagno
che trema le palmipedi foglie
come mani al cielo;
adoro il sole che non si maschera per apparire;
la luna che non si trucca per
ingannare.
Amo la nudità e il soave profumo
dell'eterna libertà.

O PAPILE MIRÓ

Kaná ka meràve
civèneme andré ni xève
tekané ko lachó basadduró miró
prisó pang andró surdó kalipé

te sunàve o parnipé lèskre.

Kaná ka meràve
na vène palàre
ki rovibbinjàngre gija
ejo ki nguldé basiaddipé
phirdé di mistipé.

Kaná ka meràve
civèneme pasé
ki li daturé miré
ka divèsse pi divèsse sikiriemmàng o gi.

Kaná ka meràve
pandène
zurló ko mro jiló
o sukuàre pasinìkh romanò.

Kaná ka meràve
te civène pri xève,
civènele zuralé:
"Aka cèle ni Rom".

TESTAMENTO

Quando morrò
seppellitemi con
il mio fedele accordèon
che possa anche nella fredda oscurità
toccare il bianco avorio amatissimo.

Quando morrò
non accompagnatemi
con un coro di lacrime
sì di armoniose note
imbevute d'amore.

Quando morrò
seppellitemi accanto
ai miei avi
eterni custodi della mia anima.

Quando morrò
stringete
forte al mio cuore
i colori ruggenti dello stendardo Romanò.

Quando morrò
scrivete sulla mia tomba,
scrivetelo forte:
"Qui giace uno zingaro!"

Gli interventi pubblicati in questa seconda parte della rubrica Attraverso il confine sono il risultato di una richiesta che la Fondazione ha avanzato agli autori intervenuti agli "Incontri di Alberese" del 3, 4 (Altre lingue) e 10 (Musica e parole) luglio scorsi. Come già per la precedente sessione (si veda "Il Gabellino", 8) è stato loro proposto di inviarci una riflessione sui temi indicati, utilizzando la forma che preferivano, dallo scritto creativo in prosa o in versi, al sag-

gio o ad altro ancora. Le risposte ricevute vengono qui di seguito presentate secondo l'ordine alfabetico.